

La lettera ai Romani

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

6. Il battesimo e la lotta interiore (Rm 6–7)

«Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» così Paolo termina il 5° capitolo della lettera ai Romani, mostrando come, nel sistema universalmente corrotto dal peccato, si inserisca l'opera di giustizia di Gesù Cristo il quale rende giusti i molti, costituisce la moltitudine umana nello stato di giustizia, offre cioè all'umanità la possibilità di entrare in una buona relazione con Dio.

A partire dal capitolo 6 l'apostolo affronta il problema morale, ormai ha impostato il discorso teologico generale, dell'uomo in quanto uomo, ora avvicina la prospettiva e parla all'uomo in quanto cristiano e prende in considerazione la vita di quelle persone che hanno creduto in Gesù Cristo e si sono fondate su di lui, e hanno ottenuto la giustificazione. Forse potremmo dire che i termini chiave per la teologia di Paolo, sono giustificazione e santificazione, la giustificazione è il punto iniziale, la santificazione è il punto finale, è l'obiettivo a cui la giustificazione tende. L'iniziare la buona relazione con Dio non significa essere a posto e finire, significa iniziare un dialogo tale che faccia crescere l'uomo, che porti alla piena maturazione tutte le potenzialità della persona umana. L'intento di Paolo di evidenziare con forza che l'unica causa della salvezza è Gesù Cristo, serve per evidenziare il punto di partenza, non tutta la durata. Il punto di partenza è sempre ed esclusivamente opera di Dio, ma, una volta che il cammino è iniziato, all'uomo è chiesta autentica collaborazione, non passività, assolutamente; dunque, esiste una vita cristiana dove la persona umana, giustificata sulla base della fede di Gesù Cristo è chiamata a vivere responsabilmente e questo è il tema che Paolo affronta nei capitoli 6,7 e 8. Dapprima in chiave negativa dicendo la novità del cristiano come liberazione da forze negative, il peccato, soprattutto; poi nel capitolo 8°, in modo positivo, Paolo presenta la vita del cristiano come animata dallo spirito di Dio.

I capitoli 6 e 7 sono articolati da tre domande le quali ci permettono di dividere questa parte dell'epistola ai Romani in tre sezioni. Al capitolo 6

il versetto 1 pone la domanda, retorica, che serve per eliminare un fraintendimento.

6, ¹Che diremo dunque? Continuiamo a restare nel peccato perché abbondano la grazia?

²E` assurdo!

“μη γενοιτο” (mè ghenoiito) “non sia mai”, “assolutamente no”!

Al versetto 15 ritorna la stessa espressione:

¹⁵Che dunque? Dobbiamo commettere peccati perché non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia? E` assurdo!

“μη γενοιτο” (mè ghenoiito) “assolutamente no”, “non sia mai”!

Al capitolo 7 versetto 7: terza domanda:

⁷Che diremo dunque? Che la legge è peccato? È assurdo!

“μη γενοιτο” (mè ghenoiito) “assolutamente no”, “non sia mai”!

questo ritornello dell'autore stesso ci offre un indizio di struttura. Consideriamo dunque i capitoli in queste tre parti, illuminate dalle tre questioni che vengono poste.

Paolo ha appena detto che la grazia è stata sovrabbondante là dove era abbondante il peccato, allora qualcuno potrebbe interpretare: se c'è più grazia dove c'è il peccato e allora continuiamo a restare nel peccato in modo tale che la grazia abbondano. E qualcuno lo diceva, interpretando in questo modo l'insegnamento paolino; al capitolo 3 versetto 8 Paolo aveva già parlato della calunnia che alcuni mettono in giro sul suo conto, dicendo che egli afferma: “facciamo il male affinché ne venga un bene”. Non è vero, dice, io non l'ho mai detta una cosa del genere. È una possibile interpretazione, Paolo retoricamente fa la domanda, come se un uditore gli facesse l'obiezione, sembra che alzi la mano e dica: ma allora conviene rimanere nel peccato! No assolutamente, posizione errata.

L'altra domanda è molto simile: se non siamo più sotto la legge, ma ormai siamo sotto la grazia, significa che non abbiamo più legge? Significa che quindi possiamo fare quel che vogliamo, peccati compresi? No, assolutamente no, non è quello che intendevo dire.

Dopo aver insistito sul fatto che non c'è più legge allora ad un ebreo devoto viene in mente l'idea: allora vuoi dire che la legge è cattiva? Che la legge è peccato? Dice, no, non voglio dire neanche quello, è un'altra interpretazione sbagliata.

Ecco allora i tre titoli che possiamo dare a queste tre sezioni:

non dobbiamo restare nel peccato, prima sezione,

non dobbiamo commettere peccati, seconda sezione, proprio perché siamo sotto la grazia,

la legge non è peccato, eppure è limitata, terza sezione.

Iniziamo dalla prima parte che occupa i versetti 1-14 del capitolo 6.

Un titolo migliore dovrebbe essere: “Il battesimo come la partecipazione alla morte e alla risurrezione di Gesù Cristo”. È un testo

molto importante per la teologia del battesimo, per capire che cosa sia il battesimo cristiano. Prima di leggere il testo cerchiamo di vederne il senso profondo.

In questi versetti Paolo riecheggia alcune professioni di fede cristiana. Ad esempio: Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre; ancora: Cristo risuscitato dai morti, non muore più; ancora: Cristo vive per Dio. Sono formule di fede essenziali, legate alla vicenda di Gesù, riconosciuto come il Cristo, nel suo evento di morte e di risurrezione.

Il Cristo è riconosciuto come Risorto, accolto dal Padre, glorificato nella sua morte, quindi approvato nella sua vita dal Padre e accolto nella comunione con sé. La gloria del Padre ha assunto il Cristo, e non muore più, è fuori della portata della morte, è in una dimensione diversa da quella della morte, non intesa come l'atto fisico del non respirare più, ma lo stato del morto, che per l'antico era lo sheol, l'ade, gli inferi, il mondo di sotto. Cristo vive per Dio, il fine, l'orientamento, la relazione piena del Cristo risorto è Dio solo.

Questo è il nucleo fondamentale, la fede nel Cristo risorto. Egli è colui che ha la buona relazione con Dio, egli è colui che può metterci in buona relazione con Dio, ed è un passaggio molto importante; non è sufficiente evidenziare le qualità di Gesù Cristo, non è sufficiente esaltare la sua potenza in confronto alla nostra impotenza, perché Cristo resta Cristo e noi restiamo noi. Se io mi accontento di dire che lui è bravo e noi invece poveretti no, non lo siamo, a lungo andare non ottengo niente, continuerò ad essere sempre più frustrato perché ho davanti un modello eccellente a cui io non posso assomigliare.

Pensate alla situazione in famiglia quando ci sono due o più fratelli e se la mamma dice: ecco prova a fare come lui, devi fare come lui, lui è bravo, o la maestra che indica il ragazzo o la bambina più brava e lo addita all'esempio: ecco fate come lui che è bravo. In genere si ottiene un effetto deleterio che i compagni di scuola o i fratelli nutrono una certa invidia, un malanimo, un astio verso questo che è bravo, non si ottiene niente; gesti e sguardi dicono la reale esperienza di fenomeni del genere. Va a finire che abbiamo nei confronti di Cristo in modo nascosto quell'atteggiamento di astio verso quello che è bravo, mentre io non lo sono. Se non evidenziamo con forza il collegamento fra ciò che lui è stato capace di fare e la nostra povera situazione, è inutile che continuiamo a dire che Gesù Cristo è bravo. Ecco il procedimento di Paolo a questo punto della lettera. Dopo aver detto con forza che solo Gesù Cristo è in buona relazione con Dio, solo grazie a lui si può avere questo, adesso dice come è possibile per l'umanità fare l'esperienza di Gesù Cristo, entrare nella sua vita, nella sua dinamica di amore verso il Padre. È possibile essere immersi in quella realtà che è l'amore di Dio, testimoniato da Gesù, testimoniato come il dono del Padre nello Spirito. Ecco perché parla del battesimo, l'immersione, la parola battesimo vuol

dire semplicemente “immersione”, così come il verbo “battezzare” vuol dire “immergere”, è una parola greca comune e Paolo scrivendo in greco adopera una parola che è ancora comune. Per noi è diventata ormai tecnica e sacra, ma per Paolo non lo è ancora, indica un rito, è vero, non inventato dai cristiani, è una pratica già conosciuta da alcuni gruppi giudaici pre-cristiani, tipo gli esseni, di fatti Giovanni Battista inizia la missione predicando un battesimo, una immersione nell’acqua del Giordano in segno di penitenza per dire, con un gesto tipicamente orientale, abbiamo l’acqua alla gola, riconosciamo che stiamo per affogare nei nostri peccati, abbiamo bisogno che qualcuno ci tiri fuori. Immergersi nel Giordano davanti al Battista significa riconoscere di essere immersi in questa situazione negativa da cui vogliamo uscire, per cui ci affidiamo a Dio che ci tiri fuori.

Era un significato di quel battesimo di purificazione nel deserto; da queste pratiche anche i discepoli di Gesù hanno attinto il rito dell’acqua, della immersione nell’acqua, della immersione totale, perché il battesimo implica il gesto dell’affogare, si chiama immersione perché il rito prevede che la persona scenda nell’acqua totalmente andando con la testa sotto, dove non può respirare e in quella situazione muore; eppure dalla discesa viene poi l’ascesa, la risalita e respira di nuovo la persona, viene quasi rappresentata in modo drammatico la morte e la risurrezione. La discesa nel battistero è il segno della morte; la risalita dal battistero è il segno della vita. Nelle antiche chiese cristiane il battistero è una fossa nel pavimento della chiesa, spesso a forma di croce, con gli scalini da una parte e dall’altra, per cui il catecumeno, colui che è andato al catechismo, che si sta preparando, scende nudo in questa fossa; gradino per gradino scende nell’acqua finché resta sepolto e poi risale dall’altra parte e viene rivestito con l’abito bianco, e si è rivestito di Cristo, è la novità, è morto ed è risorto. È molto importante riandare a questo significato che il simbolo richiama. Purtroppo la nostra prassi moderna di celebrare il battesimo con poche gocce d’acqua sulla testa di un bambino non rende più visivamente questa idea; è una perdita, è un difetto che abbiamo da un punto di vista liturgico e pastorale. In genere la colpa è semplicemente la pigrizia, possiamo recuperare nei prossimi secoli, dall’oggi al domani sicuramente no, ma è possibile che nei secoli, maturando una coscienza nuova si possa ritornare a dare al battesimo la dignità che aveva quando, ad esempio, costruivano il battistero di Pisa. Pensate all’onore che ha il sacramento del battesimo nella teologia di chi progetta un monumento del genere. Poi pensate all’ultimo altare in fondo alle chiese barocche, un oggettino quasi sperduto e nascosto in mezzo agli altri e poi con pena pensate alle bacinelle e alle insalatiere in cui oggi facciamo il battesimo.

È vero che conta il gesto, la forma, la materia; bisogna dire proprio quelle parole e proprio con l’acqua, poi fa tutto il Signore, è vero; però a furia di far tutto il Signore noi abbiamo perso il significato delle parole e

adoperiamo “battesimo” semplicemente per indicare una cosa che inizia. Chi prende l’aereo per la prima volta si dice che fa il battesimo dell’aria, è la prima volta e così anche per il battesimo di una nave: battezzare quasi significa dare il nome o iniziare una cosa. Il valore profondo del simbolo e della parola si è perso; leggere san Paolo è un’occasione per recuperarlo.

Dunque, è assurdo, dice Paolo, continuare a restare nel peccato per far abbondare la grazia,

Noi che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere nel peccato?

Improvvisamente adopera una espressione strana, cosa vuol dire “Noi che siamo morti al peccato”, non possiamo più vivere nel peccato perché siamo morti al peccato. Paolo prevede l’obiezione del lettore o dell’ascoltatore e allora gli fa una domanda,

³O non sapete che quanti siamo stati immersi in Cristo Gesù, siamo stati immersi nella sua morte?

Traduco tutte le parole, anche il verbo “βαπτίζω” (baptizo) che è indizio di sacramento, ma nella traduzione dice pienamente il senso.

“non sapete che”: significa che lo sanno già: è una domanda retorica, significa che non è una dottrina di Paolo, non è un’immagine che è venuta a Paolo in questo momento, ma questa dottrina è un dato tradizionale, la sanno anche i romani, che non sono stati evangelizzati da Paolo. Paolo cita questo elemento teologico come dimostrativo; ed ecco il versetto 4 come testo forte

⁴Per mezzo del battesimo, (della immersione) siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in novità di vita.

L’uomo può partecipare all’esperienza di Gesù Cristo, l’uomo può morire con il Cristo, cioè può entrare in quella gloria del Padre prima della sua morte fisica; può vivere in modo sacramentale la morte di Gesù Cristo e il gesto del battesimo, dell’immersione nell’acqua in cui l’uomo annega e ri-sorge, dice questa partecipazione all’opera della salvezza di Gesù Cristo. La salvezza è la Croce, l’atto di fede è la Croce di Cristo, è la sua morte, il battesimo è la partecipazione autentica dell’uomo alla croce di Cristo e quindi, dato che dopo la morte di Cristo segue la risurrezione, l’accoglienza nell’intimità del Padre, il raggiungimento pieno della vita, così per noi la partecipazione alla vita del Cristo, ci permette di camminare in novità di vita. Camminare, iniziare un cammino, è l’immagine tipica ebraica per indicare la morale, è il cammino, in una qualità nuova di vita. Dunque, attraverso il battesimo, abbiamo la possibilità di questa novità, ma nello stesso tempo siamo morti, quindi il rapporto con il mondo del peccato è interrotto,

⁵Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua,

se siamo stati innestati (in greco dice “σὺμφυτοὶ” “sùmfutoi”), “piante insieme con lui”, se siamo degli innesti, nella somiglianza della sua morte, allora noi saremo innestati anche nella sua risurrezione,

lo saremo anche con la sua risurrezione.

Sappiamo come dato di fede, condividiamo questa dottrina,

⁶Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato.

l'uomo vecchio è quello che è morto nell'acqua del battesimo, è quello che è annegato e l'acqua del battesimo è la Croce di Cristo; nell'acqua del battesimo il nostro uomo vecchio è stato crocifisso ed è morto e quindi, se è morto, non ha più rapporto con il peccato.

Versetto 7: cita quasi un proverbio,

⁷Infatti chi è morto, è ormai giustificato dal peccato.

Potrebbe far riferimento ad un proverbio popolare, tipo: “chi dorme non pecca”, chi è morto non pecca, è fuori dalla possibilità di peccare, forse richiama anche delle norme rabbiniche, esistono delle formule giuridiche ebraiche che sciolgono i morti dagli impegni della legge. (non hanno dimenticato proprio nessuno, hanno pensato a tutti sia per il presente che per il futuro, molto bravi e scrupolosi!)

E Paolo approfitta proprio di queste espressioni, dice: dunque, Cristo è morto ed è fuori da questo sistema, noi anche.

⁸Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, quindi nel battesimo noi realmente abbiamo partecipato alla sua morte, è finito l'uomo vecchio e ha cominciato a vivere l'uomo nuovo. Quindi stiamo vivendo con lui, ma è cominciata questa vita e sta continuando, non è finita; noi sappiamo che

⁹ il Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. ¹⁰Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio.

Egli è morto al peccato, Dio lo ha trattato da peccato, egli ha preso i peccati dell'uomo su di sé ed è morto al peccato, è morto per il peccato e attraverso la propria persona ha rotto i rapporti con il peccato. Paolo parla sempre di peccato con una personificazione, in modo mitico, è tipico del procedimento apocalittico; il peccato è un mostro, quasi una persona, un'entità che domina l'uomo con cui si ha rapporto; il Cristo è morto al peccato, è una immagine che adoperiamo forse anche noi. Mi viene in mente quella poesia del Giusti:

“il suo cervel Dio lo riposi, in tutt'altre faccende affaccendato, in queste rose è morto e sotterrato”. Il suo cervello è morto e sotterrato, nel senso che lui di queste cose non ne capisce niente, non c'entra niente, non ha nessuna relazione con questo. Cristo morì al peccato, morì

realmente, ed è un morte seria e atroce, ma ha il senso della rottura totale di rapporto. Ormai con quel mondo il Cristo non ha più niente a che fare, adesso, per il fatto che vive, vive in piena relazione con Dio; ma noi, che siamo strettamente uniti a lui, abbiamo la stessa situazione,

¹¹Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

Anche voi riconoscete che siete morti al peccato, non per merito vostro, ma per la grazia che vi è stata data e siete viventi per Dio, la vostra vita è per lui, siete in relazione piena e totale con lui. Questa è la grande epistola della notte di pasqua, da molti secoli, nella notte di pasqua, nella grande veglia pasquale e battesimale, la Chiesa legge questa pagina, subito dopo il Gloria della risurrezione; è l'annuncio della risurrezione del Cristo e della risurrezione di coloro che gli appartengono. Noi siamo viventi per Dio in Cristo Gesù, quindi, ecco il richiamo alla morale come conseguenza, dal momento che siamo in questa situazione, il peccato

¹²Non regni più nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri;

il peccato potrebbe ancora regnare, e vero, sì, però se volete potete impedirgli di regnare, non comanda il peccato nella vostra vita, comanda il Cristo, però adesso avete la possibilità di escludere il peccato, anche se resta presente con la sua forza,

¹³non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato,

voi, battezzati, dice Paolo, potete anche offrire le vostre membra, mettere il vostro corpo al servizio dell'ingiustizia per commettere il peccato, anche se siete battezzati, anche se

siete giustificati, anche se siete in buona relazione con Dio, potete continuare a fare il male, ma potete anche offrire

voi stessi a Dio come vivi tornati dai morti e potete offrire le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio.

Prima non potevate, adesso potete, adesso avete la possibilità di offrire il vostro corpo, con tutte le sue facoltà, come strumento di giustizia, per avere questa buona relazione con Dio e con il mondo, riconoscendo in voi stessi dei vivi tornati dai morti.

Uno che ha fatto l'esperienza della morte e anche della risurrezione; forse chi ha sofferto una tremenda malattia e ne è uscito fuori può avere una idea del genere, forse una persona sequestrata rimasta in mano ai banditi per dei mesi, quando riassapora la libertà capisce cosa vuol dire considerarsi come un vivo tornato dai morti, ma è una esperienza che sacramentalmente abbiamo fatto tutti e stiamo facendo, scoprendo con stupore questa vita che emerge dalla morte.

¹⁴Il peccato infatti non dominerà

Perciò ognuno, trovandosi così prostrato, dopo essersi reso conto di non essere capace di rialzarsi da se stesso, implorerà l'aiuto del liberatore.

Giunge allora la grazia, che perdona i peccati passati, sostiene l'uomo nella sua lotta, dispensa l'amore per la giustizia e toglie la paura. A questo punto l'uomo può fare il bene, anche se i desideri cattivi restano, proprio perché ci portiamo dietro, continua s. Agostino, dal primo peccato del primo uomo, questi desideri carnali, e non si estingueranno finché non arriveremo alla pace perfetta.

Quindi l'inclinazione al male, il desiderio cattivo, resta anche nella situazione sotto la grazia, ma c'è la possibilità di fare il bene. Quando poi vi sarà la pace perfetta, niente si opporrà a noi e noi non ci opporremo a Dio.

In sostanza Agostino dice: nella fase sotto la legge, l'uomo non vuole peccare, perché conosce le regole, non vorrebbe, però, dice, è più forte di me, non ce la faccio, non mi riesce, non posso. Nella fase sotto la grazia, l'uomo invece può non peccare, può, proprio perché non è semplicemente con le sue forze che affronta la vita, ma si basa su Gesù Cristo, può non peccare.

Nella pace perfetta basta un cambiamento di posizione, non potrà peccare; adesso può non peccare, nella pace non può peccare, perché non c'è più la concupiscenza, non c'è più l'opposizione, ma c'è la perfetta adesione a Dio.

Questa impostazione agostiniana ci permette di interpretare in chiave sistematica il ragionamento di Paolo. Possiamo pensare a dei momenti storici, ma è molto meglio pensare ad una situazione dell'uomo in genere, di ogni tempo, senza ridursi ad una divisione semplicistica prima di Cristo e dopo Cristo, per cui prima di Cristo non c'era la grazia, dopo Cristo c'è la grazia. Quelli vissuti prima erano tutti sotto la legge, quelli vissuti dopo sono tutti sotto la grazia; quelli di prima non erano capaci, quelli dopo sono capaci. È semplicistico e l'esperienza ci dà torto; se abbiamo il coraggio di guardare la realtà e di confrontarla con la nostra teoria ci accorgiamo che la nostra teoria, formulata così non tiene affatto. Allora comprendiamo come la grazia di Cristo funzioni anche prima di Cristo o possa non funzionare anche dopo, per cui gli uomini che, pur essendo vissuti prima di Cristo hanno vissuto bene, riconoscono che l'origine del loro bene è Dio e sono salvati per i meriti di Gesù Cristo, anche se sono vissuti mille anni prima, la fede di Abramo è la fede di Gesù Cristo, ugualmente mille o duemila anni dopo il Cristo è possibile per noi, anche se siamo sotto la grazia, non appoggiarci alla fede di Cristo, ma avere una mentalità sotto la legge che si accontenta delle regole e che segue le regole e che punta sull'osservanza legale per avere una salvezza meritoria.

Riprendiamo il capitolo 6 della lettera ai Romani; al versetto 15 Paolo pone la seconda domanda. Non siamo più sotto la grazia, non siamo più

sotto la legge, siamo sotto la grazia (c'è forse un "non" di troppo? Qualcosa non mi torna! Forse è da togliere il primo "Non siamo più sotto la grazia) e allora, vuol forse dire che non abbiamo più legge? Che dobbiamo commettere peccati perché non abbiamo legge? Dire che la grazia supera la legge, rischia di far giungere a questa conclusione errata e banale. Non c'è legge, non c'è più legge, quindi non ci sono più norme, quindi non c'è più imperativo morale; se siamo sotto la grazia si può fare quel che si vuole.

¹⁵Che dunque? Dobbiamo commettere peccati perché non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia? E' assurdo!

È assurdo, dice Paolo, e fa due esempi tratti dalla esperienza concreta.

Il primo esempio serve per dimostrare, a suo modo, che sotto la grazia l'uomo è libero dal peccato; il secondo esempio gli permette di presentare l'uomo libero dalla legge.

Il primo esempio riguarda l'impegno del servitore, di un uomo, cioè che si mette a servizio di un altro o forse, addirittura, nel mondo antico, diventa schiavo di un altro, per cui appartiene totalmente a quella persona per fare quello che il padrone comanda.

¹⁶Non sapete voi che, se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale servite: sia del peccato che porta alla morte, sia dell'obbedienza che conduce alla giustizia?

L'immagine, Paolo, la adatta a due tipi di padroni: il peccato o l'obbedienza. Possiamo metterci al servizio del peccato o possiamo metterci al servizio dell'obbedienza. Il risultato finale sarà ben diverso, potrà essere la morte o la giustizia, la rottura di ogni rapporto con Dio o una amicizia intensa con Dio.

¹⁷Rendiamo grazie a Dio, perché voi eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso
¹⁸e così, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia.

È un'altra affermazione fondamentale nell'insieme della lettera: siete stati liberati dal peccato, non siete più servi del peccato, inteso come una personificazione padronale, un prepotente padrone che ti domina, siete stati liberati dalla prepotenza di questo padrone e siete diventati servi della giustizia, l'espressione è forte, addirittura potremmo tradurre "schiavi" della giustizia. Serve per fare contrasto, avete cambiato padrone, non siete più servi del peccato, siete servi della giustizia. Si scusa, l'apostolo, per la durezza di questa espressione,

¹⁹Parlo con esempi umani, a causa della debolezza della vostra carne.

Sono quasi costretto, dice, a usare queste immagini concrete, un po' forti, non siamo caduti dalla padella nella brace, non siamo diventati schiavi di un altro, ma l'unico modo per essere autenticamente liberi è quello di essere servi della giustizia.

Lo dirà poco più avanti, al versetto 22, “liberati dal peccato e fatti servi di Dio”.

La liberazione dal peccato implica la rimozione dell’impedimento, di questo ostacolo, del peccato che blocca l’uomo, che lo rende incapace. Dunque, **se l’uomo è libero, significa non che può far quel che vuole, ma che può far quel che deve.**

È una semplice, ma decisiva definizione di **libertà, la possibilità di fare quello che si deve.** Perché esiste una volontà di Dio, oggettiva, ma poterla realizzare non è nella natura dell’uomo ferita dal peccato. Con la grazia l’uomo scopre di poter realizzare il progetto di Dio, di poter compiere la volontà di Dio, può fare quello che deve fare, quindi è libero; l’autentica libertà è la scoperta della dimensione creaturale che dipende da Dio.

Come avete messo le vostre membra a servizio dell’impurità e dell’iniquità a pro dell’iniquità,

con lo scopo di far crescere e di creare un sistema iniquo,

così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia per la vostra santificazione.

Adesso che avete la possibilità, potete mettere le vostre membra a servizio della giustizia.

È un cammino che è iniziato, vi siete messi al servizio della giustizia, bene adesso c’è da lavorare, servendo questa giustizia, avendo come fine la santificazione vostra, il diventare sempre di più simili a Dio che solo è santo.

²⁰Quando infatti eravate sotto la schiavitù del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia.

Non avevate niente a che fare e non potevate avere a che fare con la volontà di Dio,

²¹Ma quale frutto raccoglievate allora da cose di cui adesso vi vergognate? Infatti il loro fine, il loro destino finale è la morte. ²²Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna. ²³Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore.

Avendo cambiato completamente sistema noi abbiamo un altro “τελος” (telos), un altro obiettivo, un altro fine che è la vita piena, la vita eterna, pienamente realizzata, ma questo non è un salario, è un dono. Mentre il peccato paga lo stipendio e lo stipendio che ti viene perché te lo sei guadagnato è la morte, la vita eterna non è lo stipendio, non è il salario che ti viene perché te lo sei guadagnato, ma è il regalo di Dio. Sotto la legge tu non puoi fare altro che guadagnarti lo stipendio della morte; sotto la grazia ricevi gratuitamente il dono della vita eterna.

Secondo esempio, all’inizio del capitolo 7, per presentare l’idea che il cristiano è liberato dalla legge. Dice di rivolgersi a persone esperte di

legge, intende di legge ebraica, mah, in genere di normativa matrimoniale, la comprendiamo anche noi facilmente.

Dice: sapete che la legge ha potere sull'uomo solo per il tempo in cui egli vive. Ad esempio, una donna sposata è legata per legge al marito finché il marito è in vita, ma se il marito muore, la donna è libera dalla legge che la legava al marito. Se mentre vive il marito passa ad un altro uomo, questa donna viene chiamata adultera, perché il marito è vivo e la legge tiene, lega. Ma se il marito muore, essa è libera dalla legge e non è più adultera, se passa ad un altro uomo.

7 ¹O forse ignorate, fratelli — parlo a gente esperta di legge — che la legge ha potere sull'uomo solo per il tempo in cui egli vive? ²La donna sposata, infatti, è legata dalla legge al marito finché egli vive; ma se il marito muore, è libera dalla legge che la lega al marito. ³Essa sarà dunque chiamata adultera se, mentre vive il marito, passa a un altro uomo, ma se il marito muore, essa è libera dalla legge e non è più adultera se passa a un altro uomo.

Alla stessa maniera, Paolo adesso tenta di fare il paragone, ma non riesce perfettamente; ogni paragone è sempre difettoso perché nell'immagine paolina si parla di tre persone: di una donna, del primo marito che muore e del secondo marito, ma nella realtà non si possono trovare le applicazioni, quindi non dobbiamo leggere questo esempio come una allegoria, ma semplicemente come una prova esperienziale di questa affermazione teorica che la legge lega, vincola finché uno è in vita. Infatti nella applicazione Paolo dice: noi siamo morti nel battesimo e quindi non siamo più legati dalla legge, possiamo sposarci con un altro, possiamo passare a Gesù Cristo.

⁴Alla stessa maniera, fratelli miei, anche voi, mediante il corpo di Cristo, siete stati messi a morte quanto alla legge, per appartenere ad un altro, cioè a colui che fu risuscitato dai morti, affinché noi portiamo frutti per Dio.

Riprende la stessa immagine che aveva adoperato all'inizio del capitolo 6 a proposito del battesimo, siamo morti, quindi indipendenti dal peccato. Ripete: siamo morti, quindi indipendenti dalla legge. Adesso, nella nuova situazione, noi apparteniamo ad un altro, non apparteniamo alla legge, non siamo le persone della legge, le persone della regola, non siamo religiosi perché legati da delle norme, ma perché apparteniamo a Gesù Cristo che fu risuscitato dai morti e in questa unione profonda con lui, noi possiamo portare frutti per Dio perché viviamo per Dio.

⁵Quando infatti eravamo nella carne, le passioni peccaminose, stimulate dalla legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte. ⁶Ora invece, siamo stati liberati dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, per servire nella novità dello Spirito e non nella vecchiezza della lettera.

“Quando eravamo nella carne” non significa quando eravamo ancora in vita, quando avevamo un corpo, significa: quando eravamo sotto il potere della carne che in San Paolo ha un valore quasi metafisico, filosofico; la carne non è il corpo, è l’inclinazione al male dell’uomo, è quella che noi chiamiamo la natura ferita dal peccato, è quella forza del peccato che ci domina. Quando eravamo prigionieri di questo istinto negativo, gli istinti, le passioni peccaminose si scatenavano e portavano frutti di morte. Ora invece noi non abbiamo più questa legge che fomenta le passioni. È interessante S. Agostino quando commenta questo passo: fa delle osservazioni che condividiamo perfettamente, dicendo che le cose proibite danno più gusto, c’è più gusto a fare una cosa se è proibita e allora guarda la funzione che ha la legge, ti dice: non si deve fare e te ne fa venir voglia. Tante volte succede, dice Agostino, che parliamo ai bambini dicendo cose che loro non pensano e gliele facciamo venire in mente dicendo che non si devono fare.

E allora la legge che funzione ha? Quella di stimolare al male? La legge diventa un incitamento? Lo ha appena detto: quando eravamo nella carne le passioni peccaminose, stimolate dalla legge, si scatenavano; dato che c’era la proibizione veniva voglia di farlo.

Diceva un superiore di un ordine religioso maschile: per diminuire il fumo in comunità abbiamo dovuto togliere il divieto di fumare, togliendo il divieto fumano molto meno. La legge stimola il peccato, noi però non siamo più in questa situazione dove la legge stimola il peccato, noi siamo nella novità dello Spirito, non nel regime vecchio della lettera.

Di questo tratterà nel capitolo 8° adesso deve rispondere ad un’altra obiezione perché con queste ultime affermazioni ha dato l’impressione che la legge sia cattiva, che sia addirittura peccato, assolutamente no, dice.

Al versetto 7 troviamo la terza domanda che dà inizio alla terza sezione e in questa parte l’apostolo parla con l’»io» personale, molto problematico. Continuamente dice «io», mentre prima diceva «noi» o «voi» e gli esegeti si sono sempre domandati a chi si riferisca questo «io»; è una testimonianza personale di Paolo, è una confessione privata, egli dice quello che passa nella sua precisa persona? Era l’interpretazione di Lutero, è il punto focale da cui è partito Lutero per la sua impostazione teologica.

Paolo, redento e santo, riconosce di essere ancora peccatore, e da questa idea, forse per risolvere anche un suo problema di sentimento di peccato, arriva a maturare l’idea dello stato del cristiano che è “simul”, “contemporaneamente”, “iustus et peccator”, è giusto, ma contemporaneamente è peccatore. Il punto di forza sta proprio nella identificazione di questo io con la persona dell’apostolo Paolo, ma uno studio attento del testo, anche dal punto di vista storico- letterario ed esegetico, ci fa propendere per una semplice formula retorica. È un modo dell’eloquenza per rendere il discorso più vivace, dal momento che deve

entrare nella personalità e indicare il dramma che avviene nella coscienza. Paolo adopera l'»io« per rendere vivace il discorso ed è chiaro, ad esempio al versetto 9, quando dice: io un tempo vivevo “senza la legge”. Storicamente Paolo non è mai vissuto senza la legge, non è vissuto prima di Mosè, è nato ebreo ed è stato circonciso l'ottavo giorno, educato fin da piccolo alla legge, quindi non c'è un momento storico in cui Paolo sia stato senza la legge, però usa l'»io« dell'uomo in generale.

La legge non è peccato, non è un male in sé, eppure è uno strumento che può portare al peccato. Quanti strumenti buoni noi abbiamo a nostra disposizione, eppure strumenti buoni possono portare alla morte.

⁷Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non desiderare.

E cita un comandamento profondo che tocca l'atteggiamento basilare dell'uomo: “non desiderare”. Non desiderare il male, non semplicemente l'azione concreta, ma il desiderio, la legge mi dice che non devo avere questo desiderio e io so che avere quel desiderio è peccato, benissimo, allora grazie alla legge io ho conosciuto il peccato e,

⁸Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto,

è latente. Se non c'è la legge che ti dice qual è la trasgressione l'azione non è trasgressione, il peccato esiste, ma non è cosciente, quindi è come un serpente addormentato.

⁹e io un tempo vivevo senza la legge.

ci sono degli uomini che non hanno la conoscenza della rivelazione morale, ad esempio gli uomini vissuti prima di Mosè,

Ma, sopraggiunto quel comandamento, il peccato ha preso vita ¹⁰e io sono morto;

Il serpente che dormiva si è svegliato e mi ha morsicato e io sono morto; il peccato ha preso vita grazie alla legge e l'uomo, grazie alla legge, è morto.

la legge, che doveva servire per la vita, è divenuta per me motivo di morte.

Non è la legge, morte, non è la legge peccato, ma ha prodotto il peccato: mi ero comprato la macchina per andare in viaggio o per lavorare e con questa macchina sono finito contro un muro e mi sono ammazzato; non l'avevo pensata per quello, eppure mi ha portato lì, la colpa non è della macchina, ma di chi la guidava.

¹¹Il peccato infatti, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte. ¹²Così la legge è santa e santo e giusto e buono è il comandamento. ¹³ Ma allora ciò che è buono è diventato morte per me?

no, non è morte in sé,

No davvero! E' invece il peccato: esso per rivelarsi peccato mi ha dato la morte servendosi della legge che è bene, perché il peccato apparisse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento.

La legge dice il peccato e rende l'uomo responsabile, cosciente, per cui il peccato diventa grave, perché c'è la piena avvertenza e quindi diventa mortale.

¹⁴Sappiamo infatti che la legge è spirituale,

la legge viene da Dio, fa parte del mondo dello spirito,

mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato. ¹⁵Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. ¹⁶Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; ¹⁷ quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me.

Dentro di me abita quasi un'altra persona che è il peccato, perché io con la testa so che vorrei fare diverso, però poi è più forte di me, che cosa, questo peccato che abita in me?

¹⁸Io so infatti che in me, cioè nella mia carne,

cioè in quella mia natura ferita dal peccato,

non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; ¹⁹ infatti io non compio il bene che voglio, ma compio il male che non voglio. ²⁰ Ora, se faccio quello che non voglio, ripete cose che ha già detto,

non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. ²¹ Io trovo dunque in me questa legge, (questo sistema): quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. ²² Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ²³ ma nelle mie membra io vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra.

Bisognerebbe aggiungere anche l'ultima parte del versetto 25, perché probabilmente è una glossa marginale, forse di un copista che è entrata nel testo, non può essere l'ultima parola del capitolo.

Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato.

E mi trovo diviso, è una esperienza di molti uomini, è una esperienza comune quella del sentimento della divisione interiore, del combattimento nel cuore dell'uomo, fra la volontà e la possibilità di fare, è un tema trattato dagli antichi, dai classici. È famosa la posizione di Euripide che polemizza con Socrate il quale riteneva che se uno vuole può fare il bene, se lo conosce lo fa e Medea dice solennemente, mentre Socrate è fra gli spettatori: "io so che è male e lo faccio lo stesso". Ed è altrettanto famoso il testo di Ovidio nelle metamorfosi, ed è Medea, sempre, questa donna angosciata che sceglie di uccidere i figli per far

rabbia al marito traditore, sa che è male, ma lo vuole, è combattuta fra desideri contrari, "una forza nuova mi trascina anche se non voglio", il desiderio mi persuade verso una cosa, la mente me ne persuade ad un'altra, "video meliora proboque, deteriora sequor": "vedo le cose migliori, le approvo, eppure faccio le peggiori".

Paolo ha dato voce a tutta questa riflessione umana e si è messo nei panni dell'uomo che scopre dentro di sé questo combattimento, questa impotenza a fare il bene che desidera.

²⁴Sono uno sventurato!

È l'uomo che parla,

Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?

Conclusione solenne:

²⁵Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!

Chi mi libererà, grazia a Dio, Paolo dice solo "χαριστω θεω" grazie a Dio. È il respiro finale; dopo aver portato la tensione al massimo, dopo aver creato questa situazione di angoscia dell'uomo che dice: sono uno sventurato, come posso uscire da questa situazione, grazie a Dio, per mezzo di Gesù Cristo. E la novità dello Spirito sarà il grande argomento del capitolo 8°, ma di questo parleremo la volta prossima.